

A Livorno abitavamo all'ultimo piano proprio di fronte alla Fortezza Vecchia,

**Le nostre
storie**

È l'8 settembre 1943. Il racconto di un ragazzo che cerca il padre militare: ora cosa ci succederà?

di Gerardo D'Ambrosio

L'8 settembre 1943 non avevo ancora compiuto tredici anni, eppure di quel giorno e di quelli immediatamente successivi ho un ricordo nitido.

Mi trovavo con mia madre ed i miei quattro fratelli, l'ultimo dei quali aveva solo quattro anni, a Montescudaio, un paesino della toscana arroccato su una collina, nel quale, subito dopo la chiusura delle scuole, nel giugno di quello stesso anno, ci eravamo trasferiti da Livorno, città in cui mio padre prestava servizio come maresciallo della Guardia di Finanza.

Ci eravamo trasferiti da Livorno, città in cui mio padre prestava servizio

A Livorno infatti abitavamo all'ultimo piano di un grande fabbricato nei pressi della Piazza dei Quattro Mori, proprio di fronte alla Fortezza Vecchia, che si affacciava sul porto, già sottoposto più volte a bombardamenti aerei.

A Montescudaio eravamo una delle famiglie di sfollati, per fortuna ancora non molte, e la gente del paese ci trattava con grande comprensione, quasi con affetto.

La casa in cui abitavamo era molto piccola ed i miei fratelli ed io, passavamo praticamente quasi tutto il giorno in strada o al campo sportivo nella valle tra Monte-

scudaio e Guastalla ed in pochi giorni stringemmo amicizia con i ragazzi del paese.

Da questi ultimi, alcuni di qualche anno più grandi di noi, dopo il 25 luglio avevamo appreso che in paese vi erano degli antifascisti e che il più importante di questi era un distinto anziano signore che aveva un allevamento di api ed aveva spesso manifestato generosità nei confronti di noi ragazzi sfollati regalandoci frutta del suo orto. A lui pertanto i miei fratelli ed io ci eravamo rivolti per trovare una risposta alle domande che tutti si ponevano, mia madre in particolare in maniera angosciante.



Il porto di Livorno (sopra) negli anni '40, con il solito andirivieni da cartolina. Nella foto sotto la calma dei pescatori, che insidiano cefali calando le reti, nasconde la drammaticità del momento. È l'otto settembre e le barche di servizio degli addetti al porto di Livorno si avvicinano alla squadra di naviglio sottile ancorata nel porto. Per i tedeschi era cruciale occuparlo perché lì stazionava una bella fetta della Marina italiana. A sinistra, ben visibili i due incrociatori Trento e Trieste. Sullo sfondo, allineati all'ormeggio sono presenti ben otto cacciatorpediniere.



È morto Gerardo D'Ambrosio un grande della magistratura

Aveva 83 anni. Eletto come indipendente senatore della Repubblica nelle liste del PD per due legislature.

Il giudice Gerardo D'Ambrosio (1930-2014) è morto nel pomeriggio del 30 marzo nell'ospedale policlinico di Milano all'età di 83 anni.

Noto per il suo rigore e la sua grande professionalità, negli ultimi anni della sua carriera giudiziaria, fu nominato capo della Procura di Milano, funzione che esercitò in maniera esemplare fino all'età della pensione.

Successivamente accettò la proposta di candidarsi come indipendente nelle liste del PD e venne così eletto senatore per due legislature.

Titolare come giudice istruttore delle inchieste sulla tragica fine dell'anarchico Giuseppe Pinelli e della strage di piazza Fontana, come Aggiunto della Procura, fu il coordinatore della famosa inchiesta cosiddetta di "mani pulite".

D'Ambrosio, Emilio Alessandrini e Luigi Fiasconaro, una quarantina di anni fa, nel corso delle indagini sulla strage del 12 dicembre 1969, misero a nudo i torbidi legami dei terroristi di estrema destra con dirigenti qualificati dei servizi segreti e denunciarono con fermezza le menzogne e le reticenze degli allora esponenti del governo democristiano.



D'Ambrosio a uno degli ingressi al Palazzo di giustizia di Milano

Al riguardo, quando proprio il coordinatore di questa rivista chiese a D'Ambrosio come magistrati inquirenti, fedeli alla Costituzione, avessero reagito quando furono accertate forme di inquinamento all'interno delle istituzioni repubblicane, questa fu la sua risposta: *"Posso dirle che abbiamo vissuto quella scoperta in maniera terribilmente inquietante [...] Io avevo seguito con grande passione da giovanissimo le cronache della Costituente ed ecco che mi trovavo di fronte a comportamenti istituzionali francamente pericolosi per la democrazia. Per me, non lo nascondo, fu un grosso trauma."*

Ma D'Ambrosio fu anche un nostro prezioso collaboratore.

Nel rendergli omaggio e nel trasmettere le condoglianze più sentite ai familiari, ripubblichiamo un suo scritto apparso sul n.3-4 novembre 2005 dove racconta come trascorse la storica giornata dell'8 settembre 1943.

Quando tornai a casa trovai mia madre molto tesa e preoccupata

L'angoscia per essere mio padre lontano da casa ed impegnato in una formazione militare a difesa di eventuali sbarchi sulla costa, dopo la caduta del fascismo.

Sarebbe finita la guerra? Il Re che aveva fatto arrestare Mussolini avrebbe fatto una pace separata?

La risposta dell'anziano produttore di miele, ci lasciò molto delusi; la guerra non sarebbe finita né subito né presto e che il peggio era ancora da venire. Solo più tardi, capii che quella risposta, dettata da anni di abitudine alla prudenza ed alla diffidenza, in fondo significava che anche se il Re avesse concluso la pace separata con gli al-

leati, la guerra sarebbe continuata con i tedeschi. Lo capii proprio l'8 settembre. Ci fu un grido altissimo, liberatorio: *"l'armistizio, la guerra è finita"* che rimbalzò di bocca in bocca come una palla impazzita e fece scendere tutti in strada. Tutti gioivano, si abbracciavano. Lui solamente, il produttore di miele, si guardava intorno come smarrito e scuotendo il capo assunse un'aria estremamente preoccupata e cupa.

La parola gli tornò solo quando cominciarono a passare i primi soldati italiani sbandati. Il nostro esercito aveva buttato le armi e si era dissolto come neve al sole.



Dal 1943 iniziò la sistematica distruzione della città con i bombardamenti a tappeto.

Gerardo D'Ambrosio.

La giornata del giudice dell'8 settembre 1943



Prima smoccolò, cosa che mi impressionò perché non l'aveva mai fatto prima e poi quasi sussurrando disse: *“ma dove sono gli ufficiali, ma non capiscono che così tutti saremo veramente in balia dei tedeschi?”*.

Quando tornai a casa trovai mia madre molto tesa e preoccupata. Leggeva e rileggeva il comunicato radio del gen. Badoglio che la giovane moglie di un capitano della finanza, anche lei sfollata a Montescudaio le aveva lasciato. Aveva capito che mio padre, militare di carriera che aveva combattuto sul Piave durante la prima guerra mondiale sarebbe rimasto al suo posto con gli uomini al suo comando ed

avrebbe combattuto contro i tedeschi se avessero tentato di disarmarli e che correva pericoli di vita ancor più gravi di quelli corsi sino allora per i bombardamenti aerei che si facevano sempre più intensi e frequenti.

Uno di questi bombardamenti, ricordo, avevano distrutto la Caserma della Guardia di Finanza ed avevano ucciso alcuni dei suoi colleghi tra cui uno dei suoi migliori amici che, al comando della sua motovedetta, anche dopo l'inizio del bombardamento aveva continuato a fare la spola tra la caserma e la Fortezza Vecchia, in cui era situato il rifugio più sicuro, per portare in salvo i finanzieri.



Nessuno riuscì a darci notizie e via via la preoccupazione andava crescendo.

Mia madre ci disse quindi di tornare in strada e di chiedere ai soldati in fuga o a chiunque entrasse in paese se venissero da Livorno e se sapessero che cosa aveva fatto la Guardia di Finanza, che cosa aveva fatto il Comando di Legione che dal porto, dopo la distruzione della Caserma, si era trasferito in una zona periferica interna. Nessuno riuscì a darci notizie e via via che passava il tempo la nostra tensione e preoccupazione an-

dava crescendo.

Non ricordo più quanti giorni o quante notti passammo in queste condizioni; ricordo solo che una notte sentimmo il rumore di alcuni sassolini gettati contro i vetri della finestra della camera da letto e che mia madre alzatasi di scatto disse: *“è papà”*.

Corse quindi ad aprire la finestra e, dopo avere intimato a tutti di stare zitti, andò ad aprire la porta. Fu la prima volta che vidi mio padre senza divisa e

stentai a riconoscerlo; indossava una tuta da meccanico ed aveva la barba di alcuni giorni.

Dopo averci abbracciato ad uno ad uno ed aver ricevuto risposta negativa alla domanda se ci fossero tedeschi in paese, estrasse la fondina con la pistola d'ordinanza da sotto la tuta e la ripose in alto sull'armadio come al solito e chiese a mia madre che sgomenta, gli aveva sussurrato *“sei proprio un pazzo”* se c'era qualcosa da mangiare.

Ci sedemmo tutti intorno al tavolo, in silenzio, ma i nostri sguardi tradivano l'ansia di sapere, di conoscere cosa era accaduto. Mio padre, terminato il frugalissimo pasto, iniziò a raccontare.

La notizia dell'armistizio lo aveva colto in caserma. Il colonnello comandante aveva subito riunito tutti i comandanti di reparto ed aveva impartito le direttive perché fossero pronti in caso di attacco da parte dei tedeschi. Aveva quindi cercato inutilmente di met-

Dal 28 maggio 1943 la città subì il primo di una lunghissima serie di bombardamenti (oltre 100) e i bombardieri delle forze alleate rovesciarono tonnellate di esplosivo su tutto il territorio cittadino. L'intero centro storico subì terrificanti devastazioni che provocarono centinaia di morti.

tersi in contatto con il comando di zona per più precise direttive. Per questo con un furgoncino "Balilla" nel cui cassone aveva sistemato tre finanzieri armati aveva deciso di recarsi personalmente al comando, ritenendo che i tedeschi avessero già interrotto le comunicazioni telefoniche. Erano giunti senza intoppi al Comando, abbandonato come tutte le altre caserme sul percorso. Sulla via del ritorno, purtroppo, erano incappati in un posto di blocco che avevano forzato sparando all'impazzata. Due dei tre finanzieri nel cassone erano rimasti uccisi da una scarica di mitra, anche se il terzo era riuscito a colpire i due tedeschi che avevano aperto il fuoco. Il colonnello aveva dato quindi ordine di

trincerarsi intorno alla caserma, piazzando vedette nei punti strategici per segnalare tempestivamente eventuali movimenti dei tedeschi in attesa di ulteriori ordini dai comandi superiori. Gli ordini non erano arrivati. Erano arrivati invece i carri armati tedeschi ed in numero sufficiente a scoraggiare qualsiasi resistenza. Solo in quel momento il colonnello aveva dato l'ordine di abbandonare le postazioni, di portare con sé solo le armi corte di dotazione e di stare lontani dai tedeschi, in posti sicuri in attesa di sue comunicazioni. Da un meccanico mio padre aveva avuto la camicia, la tuta ed una bicicletta, con la quale, viaggiando di notte e per strade secondarie, era riuscito a raggiungere il paese.

Ottenne un comando di un reparto in cui non avrebbe avuto ordini dai tedeschi.

Il colonnello, come promesso si rifece vivo e convinse mio padre a riprendere servizio. Era assolutamente indispensabile, a suo parere, che i corpi di polizia riprendessero servizio per la tutela della popolazione civile. Pur essendo il messaggio molto chiaro mio padre mise come condizione di essere destinato al comando di un piccolo reparto in zo-

na in cui non avrebbe dovuto prendere ordini dai tedeschi. Fu accontentato e destinato a comandare la piccola brigata di Saline di Volterra, dove ci trasferimmo tutti. Seppi solo alla Liberazione che uno dei tre finanzieri, di cognome Pacetto, molto legato a mio padre, aveva tenuto costanti rapporti con i partigiani.

Morto Adelino Pontelli matricola 1096 a Dachau, il falegname cavaliere scampato al lager.

Il 17 febbraio 2014 ci ha lasciati il nostro compagno Adelino Pontelli, matricola 1096.

Era uno degli ultimi sopravvissuti alle atrocità naziste: viveva a S. Maria di Zevio, ridente paese sulla destra dell'Adige, dove aveva esercitato il mestiere di falegname.

Adelino, a 19 anni, nel settembre '43 fu chiamato alle armi, con destinazione Udine e qui fu catturato dai tedeschi per non aver aderito alla Repubblica di Salò.

Cominciò così la sua odissea, finì in un sottocampo di Dachau dove riparò vagoni ferroviari e fece il falegname. Quando il sottocampo fu bombardato, fu condotto nel lager di Dachau, dove ebbe il macabro compito di dissepellire i morti civili rimasti sotto le macerie dopo i bombardamenti. Ciò che sopportò e vide in questo lager: la fame, le percosse, i forni crematori, le selezioni, la fuga a piedi, è stato oggetto di narrazione quando, con il suo aspetto distinto ed elegante, si presentava alle scolaresche, di cui sapeva catturare l'attenzione e la simpatia.

Nel 2008 ricevette l'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica.

Il quotidiano "L'Arena" gli ha dedicato un articolo, il cui titolo così suona "Addio a Pontelli, lo schiavo di Hitler scampato al lager".



Adelino in un bel ritratto di Giulia Mantovani che rende bene l'aspetto distinto che l'ex falegname conservava nei suoi incontri con le scolaresche.

I NOSTRI LUTTI

ALBINO MORARI

iscritto all'Aned di Milano, fu deportato nel campo di concentramento di Flossenbürg con matricola n.43637.

SECONDO VICIGUERRA

iscritto all'Aned di Parma, fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano con matricola n.9211.

Le nostre
storie

Nel '42, dopo Pearl Harbor, gli Stati Uniti costruiscono lager per giapponesi anche se cittadini USA

Gli Stati Uniti, e in subordine il Canada, crearono nel corso della seconda guerra mondiale dei campi d'internamento per nippo-americani e in misura ridotta per italiani e tedeschi.

Il 19 febbraio 1942 il presidente Franklin Delano Roosevelt con l'Executive Order 9066, autorizzò il Segretario alla Guerra di definire delle aree militari da cui potevano essere escluse "qualsiasi o tutte le persone", in quanto il loro diritto a viverci, entrarvi e rimanervi era soggetto alle restrizioni stabilite dalle autorità.

Un'ondata d'isteria colpì gli americani contro i discendenti del Sol Levante

L'area d'esclusione partiva dai confini con il Canada fino a quelli dell'Arizona con il Messico interessando tutta la costa Est degli Stati Uniti bagnata dall'Oceano Pacifico per una profondità di circa 200 chilometri, area in cui vivevano 117.000 persone d'origine giapponese, di cui i due terzi cittadini americani. Dopo il proditorio attacco giapponese a Pearl Harbor del 7 dicembre 1941 un'ondata d'isteria collettiva colpì gli americani contro i discendenti del Sol Levante che vivevano negli Stati Uniti e in Canada. Vi furono delle manifestazioni di violenza spontanee da parte di civili contro i cittadini d'origi-

ne giapponese e le loro attività. Con il pretesto di proteggerli appunto da tali violenze con l'Executive Order 9012 del 18 marzo 1942 fu stabilito l'internamento dei residenti nipponici nella zona militare del Pacifico, indipendentemente che avessero la cittadinanza americana o meno, lo scopo reale era l'allontanamento di potenziali spie dalla costa occidentale, in cui avrebbe potuto avvenire uno sbarco nemico, anche se questa era una possibilità molto remota e allo scopo si autorizzò la costruzione di quelli che sarebbero stati, in seguito, chiamati "centri di trasferimento" soggetti alla War Relocation Authority (WRA).



I 117.000 *relocated* (trasferiti o delocalizzati), uomini, donne e bambini inclusi, furono deportati nei campi di Tule Lake (California), Minidoka (Idaho), Manzanar (California, foto in alto e in basso), Topaz (Utah), Jerome (Arkansas), Heart Mountain (Wyoming), Poston (Arizona), Granada (Colorado), Rohwer (Arkansas) e altri minori.



Campi con lavanderia, sala di culto e sala di riunioni

Giapponesi in fila per uscire dal campo e recarsi nella vicina città. Quasi ovunque le baracche dei campi erano suddivise in stanze di 6 metri per 3 per ogni famiglia.



Molti di questi campi erano situati in zone montagnose come Idaho e Wyoming con inverni freddi e nevosi, ma tutti erano lontani da centri abitati. Manzanar il più noto dei dieci campi di concentrazione, era situato ai piedi della Sierra Nevada, in California nella Owens Valley, le città di Lone Pine a sud e Independence a nord si trovavano a circa 230 miglia (370 km) a nord-est di Los Angeles.

Fu ordinato loro di lasciare le case e le attività e di raggiungere le località stabilite; prima di partire ricevettero 25 dollari e un biglietto ferroviario. Arrivati a destinazione trovarono dei campi di cui era stata soltanto predisposta una barriera di filo spinato e le torri di guardia, mentre il campo era ancora in co-

struzione furono sistemati in tende fintanto che le baracche di legno con tetto catramato fossero finite, tanto che i primi prigionieri che arrivarono a Manzanar volontariamente aiutarono a costruire il campo. I campi recintati erano divisi in blocchi di cui ognuno conteneva quattordici baracche, con una sala di culto e una di ricreazione all'esterno, una stanza per lavare e stirare e dei lavabo per uomini e donne all'interno.

Ogni famiglia aveva a disposizione una stanza di 6 metri per 3,6, nelle latrine esterne non vi erano separazioni tra i gabinetti, altre strutture erano magazzini, officine, uffici amministrativi, scuole, biblioteche. Una baracca era riservata per la luna di miele di quanti si sposavano.

Nel periodo dell'internamento nacquero 662 bambini e morirono 221 adulti

Gli internati si organizzarono e crearono delle cooperative che producevano e distribuivano merci varie, efficienti gruppi di lavoro fabbricavano reti di mimetizzazione e modelli di navi per l'addestramento del personale della Marina, verdura e frutta erano coltivate per il campo e per la vendita, era allevato del bestiame.

Oltre il 90% degli internati provenivano dalla zona di Los Angeles, il resto era proveniente da Stockton, (California) e Bainbridge Island, (stato di Washington).

Manzanar raggiunse 10046 prigionieri al suo picco, e vi furono internate un totale di 11070 persone (don-

ne, uomini, bambini ed anziani).

Nel periodo dell'internamento (Aprile 1942 – Marzo 1946) nacquero 662 bambini e morirono 221 adulti.

La vita per gli internati non fu facile soprattutto dal punto di vista psicologico, soffrirono la totale mancanza di diritti e li angustiava il pensiero delle case e delle attività lasciate. Molti erano la seconda e la terza generazione degli immigrati dal Giappone e si sentivano in tutto e per tutto americani, non comprendevano i motivi dell'internamento, il filo spinato che li isolava dal mondo esterno e le guardie armate sulle torrette agli angoli del re-



La Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti ha pubblicato 30.000 foto della vita nei campi.

In queste pagine alcune vedute del "Manzanar National Historic Site". Qui accanto giapponesi americani vanno al lavoro nei campi sotto la discreta sorveglianza di pochi guardiani.

Nel '42 dopo Pearl Harbor gli Stati Uniti costruiscono lager per giapponesi anche se cittadini USA

cinto. Soprattutto non compresero perché vennero liberati solo sette mesi dopo la fine della guerra con il Giappone, anche il ritorno alla vita normale non fu facile, ebbero molte difficoltà a riprendere il precedente lavoro, verso di loro l'opinione pubblica era sempre diffidente, molti americani avevano perduto dei parenti nella guerra. Vi furo-

Gli scatti di Ansel Adams: qui accanto vista del campo di Manzanar con la Sierra Nevada sullo sfondo. La foto è del 1943. Questa fotografia (al centro) è particolare: madre, figlia ed infermiera sono tutte prigioniere nel campo. In basso: la cittadina americana signora Naghuki, di origine giapponese all'esterno della baracca-casetta con due figlie.

no dei casi di suicidio di quanti non si adattarono alla nuova situazione. Manzanar (che significa "frutteto di mele" in spagnolo), è stato individuato dal National Park Service degli Stati Uniti come "campo di internamento" meglio conservato e per questo è divenuto il "Manzanar National Historic Site".

Nel 1988 il governo offrì 20.000 dollari come risarcimento agli internati.

Nel 1988 tramite la *Public Law 100-383* il governo offrì 20.000 dollari come risarcimento agli internati. Nell'ottobre del 1990 il presidente statunitense George Bush Senior scrisse loro: *"Una somma di denaro e delle parole non possono restituire gli anni perduti o cancellare penose memorie; né può pienamente comunicare la volontà della nostra nazione di rettificare un'ingiustizia e riconoscere la grave offesa fatta ai Giapponesi Americani durante la Seconda Guerra Mondiale. Nell'emanare una legge che stabilisce un risarcimento e offre il sincero rincrescimento, i vostri concittadini americani, nel vero senso della parola, rinnovano il loro tradizionale impegno agli ideali di libertà, eguaglianza e giustizia. Voi e le vostre famiglie abbiate i no-*

Le scuse (tardive) del presidente Bush

stri migliori auguri per l'avvenire. Sinceramente."

La Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti ha pubblicato 30.000 foto della vita nei campi. Si vedono ad esempio alcune persone che coltivano sedani, il campo di baseball, incontri d'arti marziali, il negozio del barbiere fino al giardino giapponese.

Articolo di autore americano tradotto da Pietro Ramella, *The New York Times Magazine* 25 settembre 2011



La testimonianza del grande fotografo Ansel Adams Il campo di Manzanar con la Sierra Nevada sullo sfondo

Il fotografo Ansel Adams chiese ed ottenne il permesso di andare a vedere e fotografare la vita nel campo di Manzanar, sperduto in una valle arida e ventosa, isolata fra le montagne della California. Scattò a lungo immagini di documentazione, ritraendo la gente, gli alloggi, l'ambiente in cui quella piccola comunità si trovava forzatamente a vivere. Adams scrisse sull'argomento, organizzò una mostra e pubblicò un libro: qui ne proponiamo alcune immagini.



Le nostre
storie

Quella gavetta in fondo al mare racconta la storia (volutamente insabbiata) dell'affondamento dell'Oria

di Paolo Ciampi

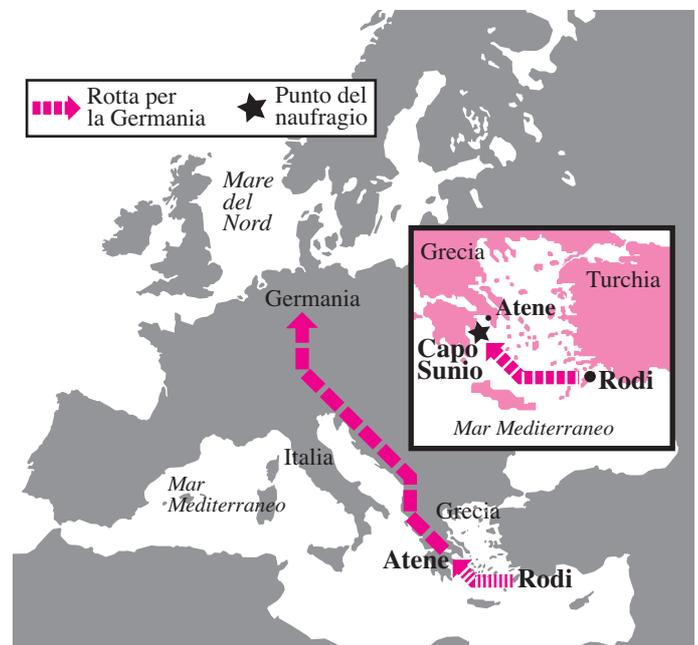
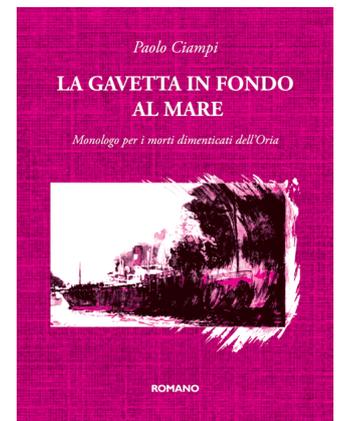
Pochi, ancora oggi, hanno sentito parlare dell'Oria. Eppure questo nome dovrebbe ricordare a tutti la più grande tragedia nella storia della navigazione civile e militare nel Mediterraneo.

Era il 12 febbraio 1944. Al largo di Capo Sunio, non lontano dal Pireo, trovarono la morte oltre 4 mila soldati italiani che avevano detto no a Hitler e Mussolini. Una tragedia di cui si è iniziato a parlare solo negli ultimi tempi, grazie al lavoro di alcuni famigliari e a (pochi) enti locali.

La nave urtò uno scoglio a poche decine di miglia dall'approdo e si spaccò in due

Dodici febbraio 1944, pomeriggio. L'Oria, un vecchio piroscafo norvegese che oggi si direbbe una carretta del mare, è ancora in navigazione. Le ore scorrono lente e interminabili. Pare che si debba attraversare un oceano intero, non il mare greco che separa Rodi dal porto del Pireo. Per lo meno fino a questo momento il peggio è stato evitato. L'aviazione alleata non si è vista. Forse arriveranno in salvo, gli oltre 4 mila soldati italiani che i tedeschi hanno stipato nell'Oria, per portarli nella Grecia continentale e di lì nei campi di lavoro della Germania. Le domande, le inquietudini, per questi giovani che hanno deciso di dire no al-

la guerra di Hitler e Mussolini, riguardano tutte il futuro. Da molto tempo sono lontani da casa e ora rischiano di diventarla ancora di più. Ammassati sotto il ponte, pochi si rendono conto che l'Oria sta viaggiando rasente alla costa. Troppo rasente, sarà facile affermare dopo. Impossibile capire anche che il cielo si è fatto di piombo, che non si scorge più niente, che il mare sta ingrossando. L'Oria ha duemila tonnellate di stazza, ma con quelle onde pare un fuscillo. Le rocce squarciano le lamiere, valanghe d'acqua irrompono dentro. Delle migliaia e migliaia di soldati a bordo solo in 37 si salveranno.



Succede a Capo Sunio. La punta meridionale dell'Attica, una settantina di chilometri da Atene. Dalle rovine del tempio di Poseidone, il dio del mare, forse si può ancora oggi percepire l'eco di antiche preghiere: affinché chi va per

mare possa tornare a casa sano e salvo. Ma il mare sotto quel giorno è diventato un immenso cimitero. Per giorni e giorni restituirà a riva i corpi dei soldati italiani, come avviene per i relitti di una nave, quando la tempesta si è placata.

Quella gavetta in fondo al mare racconta la storia (volutamente insabbiata) dell'affondamento dell'Oria



L'unica fotografia del vecchio piroscafo. Per renderlo adatto all'oceano erano stati rialzate le murate con impalcature di legno!

Nessuno ha mai indagato. Sappiamo che quei morti erano scomodi

Dell'Oria non si era quasi mai sentito parlare. Ma è capitato solo qualche tempo fa, per caso, grazie a una gavetta riemersa dopo tanti anni dai fondali del naufragio. Su quella gavetta uno dei soldati aveva inciso le sue iniziali, un luogo e una data di nascita e una promessa: *Mamma, ritornerò.*

Dino Menicacci, si chiamava, e quel nome dalla Grecia aveva fatto ritorno a casa. A Vaiano, il suo paese in val di Bisenzio, sull'Appennino tra la Toscana e l'Emilia, l'amministrazione comunale aveva deciso di saperne di più. Un

giorno aveva invitato i familiari delle altre vittime, per una serata da trascorrere per la prima volta insieme.

A me avevano chiesto di preparare alcune letture, per l'occasione. In un primo momento non avevo nemmeno capito di cosa si stava parlando. Dell'Andrea Doria, forse? Sì, di quel transatlantico, affondato nel 1956, avevo sentito parlare. Ma dell'Oria no, mai. Poi la sera stessa, a casa, mi ero collegato sul computer. Per scoprire che in effetti si stava parlando della più terribile tragedia del Mediterraneo.

La gavetta che porta inciso nome e data di nascita del militare Dino Menicacci e che ha dato il via alle ricerche dell'autore. In basso i sub che hanno ispezionato il relitto.



Il paese dell'Appennino ricorda i suoi caduti sulla riva dell'Egeo

Familiari e marinai all'inaugurazione del monumento (per iniziativa greca) sulla costa dove il piroscafo affondò presso Capo Sunio.



E un giorno d'estate Vaiano (Prato) prova a radunare la gente dell'Oria.

Sono figli che non hanno mai conosciuto il padre. Nipoti che del nonno conservano solo una foto tessera. Anziane sorelle che per anni hanno atteso prima di arrendersi e fidanzate che forse di attendere non hanno smesso mai.

Chi non sapeva e ora inizia a sapere. Chi vuole sapere. Chi per anni ha interpellato le autorità senza cavare un ragno dal buco. Chi si sente abbandonato – e più sa più si sente tale. Chi ha passato al setaccio le carte del ministero della difesa, della Croce Rossa e magari anche dell'archivio del Vaticano, perché il Vaticano, sapete, durante la guerra aveva un suo ufficio sugli internati. Chi chiede, anzi, pretende che non si dimentichi: perché se non c'è tomba, almeno non ci sia oblio...

Quel giorno la gavetta di Dino Menicacci avrebbe meritato il posto d'onore, nella sala del consiglio comunale. È stata brava a rammentare ciò che gli uomini si sono sforzati di dimenticare. Ed è grazie a lei per cui oggi sono qui anch'io. Per quella gavetta e per quell'incontro.

Da "La Gavetta in fondo al mare" di Paolo Ciampi

Alessandro Natta, sottotenente nell'Egeo

Durante la Seconda Guerra Mondiale fu Sottotenente dell'artiglieria nell'Egeo. Dopo l'8 settembre rifiutò di aderire alla Repubblica Sociale Italiana.

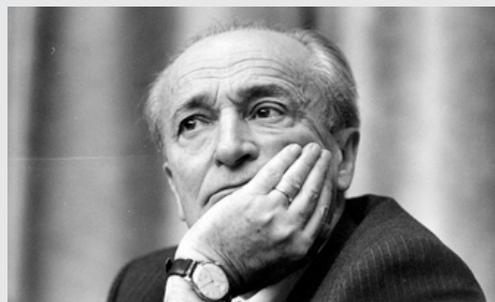
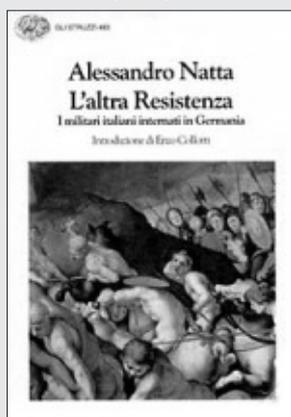
Fu prigioniero dei tedeschi fino alla conclusione della guerra. Morì nel maggio del 2001.

Segue un estratto dal libro di Alessandro Natta "L'altra resistenza" (Einaudi, Torino 1997) in cui racconta l'imbarco sull'Oria. Scampato al naufragio fu deportato in Germania qualche tempo dopo.

Alla fine del gennaio 1944 al campo di Asguro, a Rodi, si trovavano internati circa 5000 soldati e una trentina di ufficiali rimasti con i loro reparti. Dopo alcune false partenze (si scendeva al porto, si restava una notte o un giorno ad attendere una nave che non giungeva e si ritornava infine al campo) la

sera del 7 febbraio giunse l'ordine di partenza per la quasi totalità dei militari internati.

Il movimento iniziò nelle prime ore del giorno 8. Al porto convennero altri gruppi provenienti da alcuni distaccamenti del campo di Asguro (Regio Vivaio, Candilli) e dal campo n. 1, che si trovava nella città. Le operazioni di imbarco sulla nave da carico "Oria" si svolsero con grande rapidità.



Si scendeva nelle stive per mezzo di scalette di corda. Fu allora il primo contatto con la brutalità e l'odio dei tedeschi. Le S.S. e la Feldgendarmarie portavano via gli zaini migliori, soprattutto quelli degli ufficiali, nella speranza di far bottino (anche le gavette e le coperte erano oggetto di preda) e chi tentava di difendersi o di resistere alle offese veniva legato, minacciato con le pistole, schernito. Nelle stive alcuni energumani, armati di bastoni, stipavano fino all'inverosimile gli italiani via via che giungevano.

Il carico era enorme: si stava in piedi uno accanto all'altro, stretti e pigiati, senza possibilità neppure di muoversi, e già dai primi momenti l'aria era divenuta irrespirabile. Finalmente, quando la nave fu partita, dopo mezzogiorno, per tolleranza della scorta e buon volere dell'equipaggio (i marinai erano quasi tutti greci e pure alcuni italiani), la stiva venne scoperta, gli ufficiali e un certo numero di soldati poterono via via risalire sul ponte permettendo così al maggior numero di sedersi e respirare. Il viaggio fu tranquillo, senza allarmi, sempre in prossimità delle varie isole dell'arcipelago. A notte si giunse in una baia, quella di Lero.

Sbarcati sotto la pioggia e il vento, si dovette compiere una lunga marcia per arrivare a Porto Lago, dove avremmo dovuto sostare.

Una nave vecchia e sovraccarica di uomini non può reggere il mare

“Una nave è attraccata alla banchina in attesa dell'imbarco di questi soldati. Il piroscampo comincia ad inghiottire il suo smisurato carico umano... È incomprendibile come il ventre della nave possa contenere un così grosso numero di persone. Quando il carico è al completo viene chiuso ermeticamente il boccaporto....”

(Silvano Lippi, testimone)

“Si sentì un grande boato, poi, mentre ci chiedevamo cosa fosse, un sibilo lungo e cupo. Era buio, c'era molto vento e pioveva molto forte, il mare era mosso come non ho più visto da allora. La scena dopo il naufragio, tutti quei corpi, fu terribile, terribile.”

(Yannis, greco, figlio di un pescatore del posto)

Nelle due foto: militari italiani a Rodi per la Pasqua del 1943: fra loro Sperandio Visinoni, che morì nel naufragio del piroscampo Oria. A lato: in alto il secondo da sinistra è Adamo Nioli, uno dei caduti.



Le nostre
storie

Il “viaggio della memoria” di Vera Vigevani Jarach vittima delle leggi razziali poi dell'Argentina “golpista”

di Franco Giannantoni

Organizzato dal *Corriere della Sera*, proposto nel gennaio scorso nelle sue tappe principali sul sito web del quotidiano milanese per le firme di Antonio Ferrari e Alessia Rastelli, diventerà un film-documentario per il Festival di Venezia con la regia di Marco Bechis.

Fra le fondatrici della Associazione delle *Madri de Plaza de Majo*, la donna, oggi 86enne, emigrata dall'Italia nel 1939 a causa delle leggi razziali, ha voluto onorare i suoi due familiari uccisi da due dittature ed entrambi senza una tomba. “*Il nonno è uscito dal camino di Birkenau, mia figlia giace in fondo al mare*”, ha commentato al termine della sua “Via Crucis”.

Nel caso della piccola Vera era stata la madre a decidere di cambiare aria

Vera Vigevani Jarach aveva undici anni quando nel marzo 1939 con i genitori si era imbarcata a Genova su un piroscafo italiano per raggiungere l'Argentina. Il padre aveva gridato al momento della partenza “*Viva l'Italia!*”. La madre di Vera aveva vinto la sua battaglia affrontando quel viaggio per molti aspetti urgente e misterioso. Vera non era una migrante qualsiasi in cerca di lavoro in una terra che aveva già accolto migliaia di italiani. Vera fuggiva inseguita dai fantasmi delle leggi razziali che un anno prima avevano separato con la

violenza del fascismo mussoliniano la sorte della comunità semita da quella degli altri italiani. Non tutti gli ebrei, perfettamente integrati nella comunità nazionale avevano preso quella dolorosa decisione. Ci tenevano al senso della “italianità” più che agli stessi beni materiali. Molti avevano combattuto sul fronte della guerra mondiale meritando medaglie all'onore, altri si erano affermati nel campo delle scienze e del lavoro, dell'istruzione della medicina. Nel 1936 il ministro delle Finanze era stato Jung, un ebreo. Fra le tante amanti del duce



Il nonno di Vera, Ettore Felice Camerino.

c'era una affascinante e colta ebrea, Margherita Sarfatti, che ne aveva scritto anche la biografia. E allora cosa mai temere di peggio si erano detti gli ebrei, 44 mila su 40 milioni di abitanti, l'uno per mille, una minoranza estrema? Espulsi vabbene ma cosa sarebbe potuto accadere ancora e di peggio? Nessuno proprio nessuno aveva paventato che solo pochi anni dopo con l'av-

vento della Rsi, ostaggio del Reich, alla “separazione” sarebbe seguita la “deportazione”, alla cancellazione dei diritti la cancellazione della vita. Nel caso della piccola Vera era stata la madre a capire e a decidere vincendo la riluttanza del marito che era meglio risolvere al più presto il problema e cambiare aria. Lontani, irraggiungibili. Certo un sacrificio ma dovuto.



Vera Vigevani Jarach e il nostro Giannantoni in visita ai luoghi della fuga (non riuscita) e al carcere di Varese, dove fu rinchiuso il nonno di Vera.

Le grandi retate antisemite subito dopo l'8 settembre lungo la fascia di confine

Vera aveva frequentato la scuola elementare "Morosini" a Milano e aveva vissuto sulla propria pelle la discriminazione solo in parte temperata negli effetti fatali dal professor Angelo Bronzini, che a rischio personale, aveva deciso di tenere lezione agli ebrei espulsi, il pomeriggio in una scuola elementare di via della Spiga nel cuore di Milano. L'anno successivo la famiglia Vigevani si era trasferita a Modena, la città dalla quale era partita per il Sud America.

Non tutta la famiglia di Vera aveva deciso di compiere il gran salto. Il padre della madre, Ettore Felice Camerino, settantenne, antiquario veneziano, mal-

grado le insistenze, aveva preferito restare in Italia certo che il regime non gli avrebbe procurato brutte sorprese. Aveva continuato nei suoi commerci, a acquistare e a vendere i suoi pezzi pregiati, in un mercato, quello della Laguna, che gli dava più di una soddisfazione.

Ma la storia a quel punto avrebbe assunto i contorni del dramma. Con l'emanazione dell'"Ordine di polizia n. 5" del ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi, il più tedesco dei gerarchi di Salò, per gli ebrei residenti nel territorio della Repubblica Sociale italiana, dal Piemonte, alla Lombardia, al Veneto, alla Liguria, all'Emilia-Romagna, alla To-

scana e al centro del Paese sino alla liberazione di Roma nel giugno del '44, s'erano proposte due drammatiche strade: l'arresto immediato di ogni ebreo (i "misti" dovevano essere controllati da vicino nelle loro mosse) e il sequestro e poi la confisca dei beni mobili ed immobili destinati a rifondere i danni dei bombardamenti alleati alle famiglie colpite (non è stata mai trovata nessuna traccia di questa manovra). Quella che nel 1938 attraverso oltre 150 provvedimenti era apparsa come una "privazione dei diritti", ora assumeva le vesti di una vera e propria cancellazione. Gli ebrei dovevano scomparire dalla faccia della terra.

Se le grandi retate antisemite subito dopo l'8 settembre lungo la fascia del confine italo-svizzero era-

no state condotte con intensità dalla Guardia Doganale germanica e dalla Milizia Confinaria della Rsi, dal 1° dicembre avevano assunto un ritmo ancora più intenso quando il diktat di Buffarini Guidi aveva imposto per legge l'arresto e il blocco dei beni.

Il 3 dicembre 1943 anche il nonno di Vera, Ettore Camerino era stato arrestato. La notizia in Argentina sarebbe giunta molti anni dopo, quando la bufera era passata e sul terreno erano rimasti milioni di morti.

Vera Vigevani, fattasi signorina, nell'Argentina peronista, si era sposata con l'ebreo italiano Jarach. Non era tornata più in Italia senza rinunciare però alla nazionalità italiana. A Buenos Aires aveva fatto la giornalista professionista sino a diventare redat-

Il fazzoletto in testa, annodato sotto il mento, è il simbolo di lutto delle madri dei "deparasrecidos"



Vera Jarach, due volte perseguitata da dittature, fondatrice delle *Madres de Plaza de Mayo*, a destra in primo piano

Il “viaggio della memoria” di Vera Vigevani Jarach vittima delle leggi razziali poi dell’Argentina “golpista”

La figlia Franca, studentessa liceale al “Colegio Nacional” di Buenos Aires, “desaparecida” nel 1976 nell’Argentina golpista di Videla e Massera



tore capo della sezione politico-culturale dell’Agenzia Ansa, la più importante esistente in Italia.

Era Vera che ci informava degli avvenimenti di quel lontano Paese popolato di italiani e come tutti i Paesi dell’America del Sud sottoposti ciclicamente a turbolenze se non addirittura a colpi di Stato militari. Vera Vigevani Jarach aveva pagato sulla sua pelle una di queste terribili storie. L’Argentina negli anni ‘70 era precipitata infatti nel gorgo della dittatura militare. La democrazia era stata schiacciata da un branco di militari criminali e, chi si era posto contro, protestando nel-

le strade e nelle scuole, era stato arrestato. Non solo, in migliaia di casi era scomparso. Desaparecido. Vera si era gettata nell’impresa di ricostruire quello che accadeva con le poche armi che aveva a disposizione. Le amicizie, il mondo dei combattenti, la Resistenza. Percorreva l’Argentina e raccontava, rischiando la vita. I golpisti di Videla avevano un progetto ambizioso e crudele, quello di spazzare via un’intera generazione, rompere il filo che teneva assieme genitori e figli per poi costruire sul nulla lo Stato “nuovo” bagnato dal sangue di migliaia di innocenti.

fino in fondo. Per venti anni le tenebre golpiste avevano nascosto, malgrado le affannose ricerche, la fine della giovine studentessa e dei suoi compagni. Poi lentamente, a brandelli, la verità era venuta a galla, quando erano cominciati nell’Argentina democratica i primi processi penali contro gli assassini in divisa militare. Una testimone dei fatti, Marta Alvarez, membro del gruppo armato dei Montoneros, miracolosamente sopravvissuta alle stragi, arrestata il giorno dopo a quello di Franca, incinta di due mesi, aveva trovato la forza di parlare. Franca, detenuta nella sede dell’Esma,

torturata, affamata, dopo un mese di carcerazione durissima, drogata, imbravagliata, legata ad altri prigionieri in una catena umana, era stata caricata su un aereo da trasporto, portata al largo de la Plata e scaricata viva in mare a conclusione dei cosiddetti “voli della morte” che avevano rubato la vita a circa 30 mila persone fra il 1976 e il 1983. Marta Alvarez aveva avuto modo di parlarle. Franca, malgrado le condizioni estreme, non aveva perso il gusto della battuta. “*Qui non mi serve certo una dieta- aveva sussurrato un giorno-perché non ci danno proprio da mangiare*”.

I “voli della morte” che avevano rubato la vita a circa 30 mila persone

Il 25 giugno 1976 Franca, la diciottenne figlia unica di Vera, studentessa al *Colegio Nacional* di Buenos Aires, il maggiore del Paese, era stata arrestata dalla polizia militare dell’Esma (Escuela de Mecánica de la Armada), un reparto specializzato della Marina alle dipendenze dell’ammiraglio Emilio Eduardo Masera, tessera 1755 della Loggia P2 di Licio Gelli. Con Franca erano stati arrestati altri 103 studenti tutti dello stesso Istituto. Franca

faceva parte dei Collettivi giovanili antifascisti, si era mostrata alla testa dei cortei, aveva manifestato il suo dissenso contro il regime, aveva protestato all’interno della scuola. La madre più volte l’aveva invitata a lasciare l’Argentina, visti i pericoli, e a continuare i suoi studi in Italia, a compiere un viaggio a ritroso rispetto al suo compiuto quasi 40 anni prima. Ma Franca era stata irremovibile. Voleva combattere fra i suoi compagni, non cedere, andare

Vera, appoggiandosi al braccio di Giannantoni, ha v



Qui inizia l’odissea del nonno. Lavena Ponte Tresa in quell’autunno del ‘43 era diventata la meta degli ebrei in fuga.

Franca Jarach in una foto scattata dal suo fidanzato poco tempo prima che venisse sequestrata e poi uccisa, gettata viva da un “volo della morte” durante la dittatura di Videla in Argentina. Aveva 18 anni. L'immagine è appesa nella sua cameretta, nella casa di Buenos Aires dove ancora vive la madre Vera Vigevani Jarach.



Il contributo, ricostruendo per l'allora “nipotina” Vera l'odissea del nonno

Vera Vigevani Jarach in quegli anni del silenzio e del dolore non aveva cessato di far sentire la sua voce.

Con altre mamme aveva costituito la Associazione delle *Madri de Plaza de Mayo*, aveva marciato fin sotto i palazzi del potere, aveva chiesto a gran voce che fosse fatta giustizia non solo in Argentina ma nel mondo.

Ora vorrebbe incontrare Francesco, il Papa argentino, il sacerdote che quegli anni li ha vissuti e sapere, se del caso, quello

che non è riuscita ancora a conoscere. Ha scritto libri sulla sua tragedia. Non si è mai arresa di fronte alla realtà.

Sta percorrendo le strade di ogni Paese portando la testimonianza della moderna barbarie.

All'alba degli 86 anni, Vera aveva espresso un desiderio, quello di potere vedere il luogo dell'arresto e della detenzione del nonno materno Ettore Camerino, “vittima senza tomba”, uscito dal camino di Birkenau-Auschwitz il 6 febbraio del '44 e unirlo

nel ricordo alla figlia Franca che giace in fondo al mare. Entrambi uccisi da due dittature, entrambi senza un luogo dove poterli piangere.

Il desiderio “coltivato” dal cugino Marco Vigevani si è avverato attorno ad un progetto sostenuto con entusiasmo dal direttore del *Corriere della Sera* Ferruccio De Bortoli e dai giornalisti Antonio Ferrari e Alessia Rastelli.

Il regista Marco Bechis, già autore dello splendido *Garage Olimpo* sui massacri dei golpisti argentini, ha accompagnato Vera nel suo viaggio producendo una serie di brevi web offerti sul *Corriere.it* dal 20 al 27 gennaio scorsi che

diventeranno il film documentario *Il rumore della memoria* da presentare al prossimo Festival di Venezia.

Ho offerto anch'io, richiesto dall'amico Ferrari, inviato del *Corriere della Sera* in Grecia e in Turchia, con il quale negli anni '80 lavorai fianco a fianco, seguendo per *Il Giorno* i processi e le vicende stragiste nere e rosse, il mio piccolo contributo, ricostruendo per l'allora “nipotina” Vera la odissea del nonno Ettore Camerino prima di cadere nelle mani della Guardia di Finanza di Sonneggio di Cadegliano-Viconago e poi dei tedeschi del Comando di Lavena-Ponte Tresa.

Ha voluto vedere tutto: il punto dove il nonno cercò di attraversare il torrente, sulla linea del confine



Proprio qui cadde nelle mani della Guardia di Finanza di Sonneggio e poi dei tedeschi del Comando di Lavena-Ponte Tresa.



Il corso d'acqua che segna il confine con la Svizzera nella località di Lavena Ponte Tresa (Varese). Di là c'era la salvezza.

Il “viaggio della memoria” di Vera Vigevani Jarach vittima delle leggi razziali poi dell’Argentina “golpista”

La locandina di un film con la regia di Marco Bechis che ha accompagnato Vera nel suo viaggio producendo una serie di brevi web trasmessi sul Corriere.it



“Garage Olimpo” racconta la vicenda di Maria Fabiana, attivista in una organizzazione che si oppone alla dittatura Argentina: vive insieme alla madre Diana che affitta una camera a un giovane di nome Felix. Una mattina Maria viene arrestata e chiusa in un centro clandestino chiamato Garage Olimpo, un luogo realmente esistito, una delle multisale di sterminio.

Una spiata, forse del famoso Pitigrilli, li aveva incastrati

Ho conosciuto Vera “*militante della memoria*”, come ama definirsi, in questa circostanza. Una donna solo in apparenza fragile, il sorriso mite, gli occhi vivissimi, un’attenzione quasi spasmodica ai particolari, un coraggio estremo legato alla forza ideale della libertà. Credo di averle raccontato tutto quello che sapevo. Al mio braccio ha visitato quello che ora è un albergo ma allora era il Comando tedesco, proprio a lato del ponte doganale per la Svizzera dove Ettore Camerino dopo l’arresto del 3 dicembre ha trascorso l’intero 4 dicembre prima di essere trasferito nelle carceri di Varese. Ha osservato a lungo il lago Ceresio, le sponde ticinesi sullo sfondo delle colline che il nonno non ha mai potuto raggiungere. Lavena Ponte Tresa in quell’autunno del ‘43 era diventata la meta agognata dagli ebrei in fuga. Era giudicato un passaggio facile e in effetti per molti era stato così. Già nel marzo del 1934, una decina di anni prima, Mario Levi e Sion Segre Amar, due ebrei del gruppo di “Giustizia e Libertà” di Parigi erano stati arrestati mentre in macchina erano diretti a Torino con pacchi di volantini contro il fascismo.. Una spiata, forse del famoso Pitigrilli li

aveva incastrati. Levi si era gettato nel lago raggiungendo la Svizzera al grido di “*Fascisti assassini*”; Sion Segre Amar era stato catturato e condannato. Ettore Camerino il 3 dicembre 1943 aveva 74 anni. Era un bell’uomo, alto, baffi curati, elegante. Da Venezia si era trasferito qualche tempo prima a Milano, presago probabilmente che la situazione avrebbe potuto precipitare e che dal capoluogo lombardo sarebbe stato più semplice portarsi in prossimità della frontiera. L’“Ordine di polizia n.5” del 30 novembre 1943 era stato il campanello d’allarme. Con Vera ho fatto alcune supposizioni sull’ultimo viaggio del nonno. Escluso che Ettore Camerino, data l’età avanzata, ignorando i luoghi, fosse giunto a Cadegliano-Viconoago a tre chilometri da Lavena Ponte Tresa da solo, è probabile che, pattuito il passaggio a Milano forse dai coniugi Cucchi, noti per la loro organizzazione di soccorso, abbia utilizzato il treno delle Ferrovie Nord da Milano a Varese per poi portarsi a Ganna-Ghirila con il tram Varese-Ponte Tresa. A Ganna-Ghirila si sarebbe affidato a dei “passatori” già al corrente del suo arrivo e remunerati a Milano nelle pri-

marie trattative. Una sorpresa non è mancata. Dal Registro dell’Ufficio del carcere di Varese alla data del 3 dicembre 1943 risultano infatti arrestate nello stesso luogo tre altre persone. Una delle tre era Luigi Cerruti, 18 anni, di Ganna, nipote di un Cerruti che aveva organizzato nella zona una struttura di salvataggio degli ebrei. Un altro era Carlo Nenci, 18 anni, meccanico di Ganna. Il terzo era uno studente milanese. È assai probabile che Camerino attraverso i Cucchi di Milano si sia appoggiato al Cerruti per raggiungere all’alba del 3 dicembre 1943 Cadegliano-Viconago lungo il classico e non arduo

tragitto Ganna, Cunardo, Marchirolo sino alle sponde del Tresa. Quel 3 dicembre qualcosa non aveva funzionato. Ettore Camerino era stato “*bloccato*”- questo era scritto nel verbale di polizia- *nei pressi della rete, la più nota “ramina” collegata ad una serie di “campanellini” che al contatto suonano dando l’allarme, mentre stava “armeggiando”* - dice sempre il rapporto- *per violare il confine*. Camerino aveva con sé sette assegni in bianco di due Istituti di credito milanesi che gli sarebbero serviti, una volta in Svizzera, per mantenersi evitando di essere internato in qualche campo di accoglienza.

Vera con Giannantoni ha voluto vedere il carcere d



Giannantoni con Vera, la guida dell’ispettore Enrico Murru e la troupe gionalistica in visita alle celle dove fu recluso Camerino .



Un bel primo piano di Ettore Felice Camerino, era nato a Venezia il 28 aprile 1870.

Arrestato a Luino poi deportato nel campo di sterminio di Auschwitz dove è stato ucciso.

Qui a destra una foto giovanile di Vera. Solo quattro anni fa ha saputo da una compagna di prigionia della figlia che Franca è stata quasi sicuramente gettata in pieno oceano in uno dei "vuelos de la muerte"



Il suo sogno di ripercorrere il cammino del nonno era stato esaudito.

Trattenuto il 4 dicembre dai tedeschi, il 5 era stato detenuto a Varese per poi, il 7 dicembre, partire per San Vittore di Milano.

Il 31 gennaio dal binario 21 Camerino s'era avviato con altri 605 compagni (fra cui la tredicenne Liliana Segre) verso la tappa finale. La morte era giunta poco dopo l'arrivo il 6 febbraio 1944. Ho visitato con Vera Vigevani, l'Ispettore carcerario Enrico Murru e la troupe giornalistica, le celle dove Camerino fu recluso. Ho letto il rapporto dell'arresto. Vera non ha mai pianto. Il

suo sogno di ripercorrere il cammino del nonno era stato esaudito.

Le celle oggi non sono più utilizzate.

Sono come erano allora, isolate, strette, umide. Vera ha voluto entrarci, toccare con mano quei muri a cui il nonno si era certamente accostato.

Nei giorni successivi ha visitato il campo di Auschwitz, la stazione finale della Via Crucis, quello della Riseria di San Sabba a Trieste il solo campo di sterminio funzionante in Italia e a Mestre l'albero voluto dagli anti-

fascisti di Mestre per Franca. Al rientro a Milano è andata alla Scuola elementare "Morosini" dove aveva cominciato a studiare e al giardino Gariwo sul Monte Stella di Milano dove sorgono gli "Alberi dei Giusti". Al rientro a Buenos Aires ha ripercorso con Bechis, Ferrari, Rastelli gli ultimi passi compiuti dalla figlia. Ha trovato la forza di entrare all'Esma, ha ascoltato il cinguettio dei passerotti che popolano i giardini della caserma e ha immaginato la gioia di Franca nell'aver partecipato a quello straordinario concerto. Infine è andata in riva al mare dove sorge la grande stele innalzata in memoria dei

caduti per mano della dittatura e ha gettato un solo fiore rosso.

A me ha lasciato il suo ultimo libro sulle atrocità golpiste *"I ragazzi dell'esilio. Argentina 1975-1984"* con una dedica che mi ha spezzato il cuore: *"A Franco in ricordo di Franca"* e una manciata di monete quando ha saputo della vergognosa campagna a Varese contro i mendicanti voluta dalla Giunta comunale.

Forse in cuor suo Vera nel compiere quel gesto ha pensato alla caccia agli ebrei.

Fatte le debite proporzioni, nessuna differenza fra ebrei e mendicanti se non la "diversità".

e di Varese e la cella dove Camerino fu portato il 5 dicembre '43, prima del trasferimento a Milano



Vera all'interno del carcere di Varese: controlla le foto segnaletiche degli arrestati del tempo per riconoscere il nonno.



Le celle oggi non sono più utilizzate. Sono come erano allora, isolate, strette, umide. Vera ha voluto entrarci, toccare con mano quei muri.

Le nostre
storie

8 settembre 1943, a 19 anni il coraggio di una scelta: Aldo Aldi, studente operaio parte per il fronte alleato

di Bianca Mazzoni

La sorella, Nella, ha scoperto solo alla sua morte il quaderno in cui vengono narrati - giorno dopo giorno - i sacrifici, le paure, i rischi passati durante i 600 chilometri di strada percorsa per arrivare al fronte, ma anche la solidarietà e il coraggio di tanta buona gente che nonostante i bombardamenti, i rastrellamenti dei nazi fascisti, la paura e i lutti, è sempre pronta ad aprire la porta di casa a chi chiede aiuto

Aldo Aldi combatterà con il reggimento San Marco al seguito degli inglesi, sarà ferito e tornerà a Milano il 25 aprile del '45. Grande invalido di guerra, ammalato di tbc dovrà essere ricoverato in sanatorio per tre anni. Terminerà gli studi, si iscriverà ad una scuola di regia e farà a lungo il regista di allora popolarissimi fotoromanzi.



Ci troviamo vecchi compagni di scuola
e di bagordi 'l'un contro l'altro armato'

L'8 settembre del '43 Aldo Aldi aveva 19 anni, 6 mesi e undici giorni. Famiglia operaia, di Gorla, periferia di Milano. Aveva studiato e lavorato come operaio fino al diploma delle scuole tecniche e quell'8 settembre era a Venezia a casa di parenti per preparare con l'aiuto di una cugina, insegnante, l'esame da privatista al liceo. Era un bel ragazzo, una bella famiglia e un suo grande amore segreto per Lory. Tutta la vita davanti.

La scelta – Il 19 ottobre
42

1943, alle 13 comincia il suo diario: *“Mi decido a scrivere questo diario, ho l'impressione che stia maturando qualcosa di importante nella mia vita. Ma nessuno lo leggerà mai, nessuno saprà che io l'ho scritto”*. Il diario, un quaderno a quadretti, lo troverà dopo la sua morte la sorella, Nella, Nenè per i suoi, quando toccherà a lei svuotare la casa sulle colline dell'Oltrepò dove Aldo Aldi aveva vissuto fino alla morte. Il diario è il resoconto dei venti giorni che passano da quando Aldo Aldi fa la sua scelta, parte

da Milano per raggiunge il fronte a Chieti, dove si unirà alle truppe alleate. Come tutti i diari, è una storia intima, personale. Una storia, come dice la sorella Nella, *“di un giovane che a 19 anni ha saputo scegliere con la propria testa, con il cuore e con coraggio, come lottare contro le prepotenze, le crudeltà dei nazisti e dei fascisti”*. Ma è anche una storia corale, che fotografa un Paese stremato e terrorizzato dalle violenze della guerra nazi fascista popolata da una gente generosa e silenziosamente coraggiosa.

La vigilia – Il 20 ottobre '43 Aldo Aldi parte in treno da Venezia e dopo undici ore arriva a Milano. Scrive: *“Per tutto il viaggio ragiono sui problemi che più mi stanno a cuore senza arrivare ad alcuna conclusione o meglio il mio cervello è ancora avvolto dalla nebbia. Arrivo e mi accoglie un nebbione fantastico. Siamo a posto- mi dico – nebbia dentro e nebbia fuori”*. Aldo Aldi è a casa. Siamo al 21 ottobre. Spende tutta la giornata alla ricerca di amici fidati a cui confidare i suoi propositi. *“Finalmente og-*

Tedeschi in allarme su tutto il percorso



Nella foto sotto il titolo Aldo Aldi nel 1943 con la divisa militare. Combatterà con gli inglesi.

Qui sopra dopo l'otto settembre la piazza di Chieti gremita di mezzi tedeschi. La città è sul percorso di Aldo per unirsi all'esercito inglese.

Aldo arriva al fiume a Chieti, sotto un ponte sorvegliatissimo dai tedeschi. Poco più avanti eccolo a Roseto degli Abruzzi, lungo la ferrovia Adriatica. Nella foto sotto la piccola stazione del tempo.



gi ho visto Mino – scrive - con tatto gli ho esposto tutto il mio piano. La risposta era quella che mi aspettavo: 'Vengo anch'io'". Due altri giovani dovrebbero unirsi a Aldo e al suo amico. Ma come fare? Rubare un'auto, una bicicletta? "Io dal mio canto insisto su due punti - scrive Aldo - partire assolutamente entro la settimana e partire a piedi. Ho passato l'intera giornata a ragionare e ad esaminare la mia situazione. Perché dovrei rimanere? Per studiare? Per non recare dolore ai miei?"

Il giorno dopo, 24 ottobre, due del gruppo rinunciano alla partenza.

Aldo Aldi e il suo amico fissano la partenza per giovedì mattina: "Giornata allegra oggi, con Mino sono anda-

to da Tano, abbiamo arrostito e mangiato castagne. Tano è fascista convinto e in buona fede lo è anche adesso. Si è arruolato senza dire niente ai suoi nella milizia. Ci troviamo vecchi compagni di scuola, di bagordi e di conquiste 'l'un contro l'altro armato'. È triste, lo ammettiamo, ma al di sopra dell'amicizia c'è il dovere da compiere e ognuno è pronto a morire per la propria fede Dio dia la vittoria al giusto." Il 25 ottobre "mancano solo due giorni alla partenza. L'itinerario è già stato fissato, sono circa 600 chilometri da coprire a piedi per arrivare alle linee."

E' a questo punto che anche l'amico Mino si ritira, ma Aldo Aldi è deciso: partirà da solo.

Ad Ancona la linea ferroviaria termina e bisogna affidarsi alle gambe

La partenza – Il 30 ottobre Aldo Aldi scrive : "Angelo di Dio, tu sei il mio solo compagno, aiutami e proteggimi, dammi la forza e la volontà, fa che io possa trovare la forza di donare per la mia causa anche l'ultimo respiro. Ciao mamma, ciao babbo, ciao Nenè". Prima tappa Melegnano, 15 chilometri a piedi, cercando inutilmente un passaggio. Finalmente si ferma un carrettiere poi viaggia su un

camion che trasporta altra gente verso Piacenza. Passa Lodi, Casal Pusterlengo, attraversa il Po.

Il viaggio – Ancora a piedi sulla via Emilia, poi un passaggio su un camion che porta cemento e a Fidenza un'altra fortunata coincidenza sempre su un camion. Arriva a Parma alle 4 e mezza del pomeriggio. "Di camminare non me la sentivo più, i piedi si erano gonfia-

ti e mi davano fitte ad ogni passo. Mi diressi verso la stazione". Trova un treno per Bologna. "Ormai s'era fatto buio, mi sentivo il cuore stretto dall'angoscia che mi opprimeva, ero solo, lontano da casa e non sapevo dove avrei passato la notte". Dormirà nella sala d'aspetto gremita della stazione di Bologna Panigale. Il 31 ottobre riparte da Bologna in treno per Rimini, poi a piedi fino a Cattolica.

Italiani brava gente – Nella stessa notte del 31 novembre: "Scrivo alla pallida lu-

ce di un lumicino ad olio. Mi sento bene quando scrivo, chissà, come se scrivesse a casa. Sono sdraiato sul mio giaciglio di paglia e mi sembra di riposare sul più bel letto; tre paia di buoi mi tengono compagnia, sdraiato al mio fianco e già profondamente addormentato un compagno di viaggio che ho trovato a Bologna. E' un militare scappato da Treviso che cerca di raggiungere la sua famiglia a Foggia. E' la prima volta che dormo in una stalla. Buona gente quella che ci ospita, ci hanno fatto sedere a tavola con

8 settembre 1943, a 19 anni il coraggio di una scelta:

Aldo Aldi, studente operaio parte per il fronte alleato

loro e il vecchio ci narrava di suo padre garibaldino. Prima di andare a dormire mi benedisse dicendomi un po' in romagnolo e un po' in italiano: 'com ad fos me fiol, va, spero che come te an sia tanti, vè''. Il 1 novembre, c'è una sosta obbligata. "Siamo stati costretti a passare tutta la giornata a Cattolica e a partire soltanto la sera nascosti in un vagonne di legna".

La notte del 2 novembre: "Sono nuovamente in una stalla. Brava gente questi marchigiani, riservati ma molto generosi. Ora sono rimasto di nuovo solo. Ad Ancona la linea ferroviaria termina e bisogna affidarsi alle gambe o qualche carretto di fortuna (macchine non ne ho visto nemmeno una). Ho trovato Ancona martoriata dai recenti bombardamenti, distruzioni, scene pietose e guardie repubblicane." Verso la cima del monte Conero e poi giù fino a Numana cammina con alta tra povera gente che scappa

Aldo Aldi ha trovato due compagni di viaggio, come lui diretti verso il fronte

Verso il fronte – Il 3 novembre Aldo Aldi fa il bilancio: "Pescara dista da Ancona 150 chilometri. Ne ho percorsi 70 in due giorni e fra due giorni conto di arrivarci... Sembra abbandonata questa regione. Ho provato a percorrere svariati chilometri senza incontrare anima viva. Solo diverse carcasse di macchine bruciate lungo i margini della strada stavano a

da Ancona. "Ho mendicato senza vergogna un pezzo di pane che mi fu dato di buon grado da una famiglia di contadini, bianco ancora caldo. Di tedeschi nemmeno l'ombra. Poi giù fino al mare fino a Porto Recanati. Avevo coperto 30 chilometri". Sta calando la sera, si avvicina ad una casa colonica. I contadini stanno tornando dai campi. "Quando ho chiesto da dormire ho notato come un attimo di sospensione, ho sentito tutti gli occhi su di me. Dopo mezz'ora mi trovavo nella stalla seduto su un aratro con un'enorme zuppa di fave e un bastone di pane. Intorno a me cinque o sei famigliari mi guardavano mangiare come incantati e ho visto una donna che si asciugava gli occhi. A Porto Recanati un bando dice pressapoco così: 'Chiunque darà vitto, alloggio o aiuterà in qualunque modo fuggiaschi o badogliani sarà punito secondo la legge marziale tedesca.'"

testimoniare l'attenta continua sorveglianza della caccia inglese. La ferrovia è interrotta in svariati punti.....Verso l'interno i contadini lavorano. Brava gente, dal cuore d'oro, tutte le famiglie si assomigliano, se chiedo un pezzo di pane ti danno anche un piatto di minestra".

A guado dei fiumi – Il ponte sul Chieti è sorvegliato

Vecchie e nuove divise dopo l'8 settembre



Soldati del battaglione San Marco, brigata Caorle in addestramento su un molo a Taranto. L'8 settembre 1943 con la firma dell'armistizio il reggimento si unì alle forze alleate, partecipando alla guerra di liberazione. Sotto: Aldo Aldi ultimo in basso a destra nel gruppo dei commilitoni.



dai tedeschi. "Passai a guado il fiume senza neanche togliermi le scarpe. Ora sono in un magazzino di frutta ho fatto una scorpacciata di fichi secchi....Chi l'avrebbe detto solo qualche mese fa che oggi sarei stato a Pesaro".

Da Montesilvano dove Aldo è arrivato la sera del 5 novembre: "Bisognerebbe fare un monumento d'oro a tutta questa gente per tutto quello che ha fatto per noi."

La prima retata – A poche centinaia di metri da Roseto d'Abruzzo, una donna corre incontro ad Aldo:

"'Signurì, signurì, li tedeschi fuggite, fuggite.' Dal paese mi giungevano urli di donne, pianti di bambini e voci concitate di uomini. Tra queste la solita imperiosa

voce tedesca. Maledetti!". Aldo viene salvato da un vecchio pescatore: cambio di abiti in una baracca sulla spiaggia, papalina in testa e due remi in spalla e poi in barca per una decina di chilometri, senza che il suo salvatore dica una parola. Aldo è a dieci chilometri da Pescara: "Era l'ultima città prima del fronte, la zona pullulava di tedeschi che facevano razzia di ogni cosa e trascinarono i borghesi nell'interno dove stavano facendo fortificazioni". Aldo Aldi ha trovato due compagni di viaggio, come lui diretti verso il fronte.

I giorni più lunghi – Il 6 novembre Aldo Aldi e suoi compagni di viaggio sono in vista di Pescara. C'è da attraversare un altro fiume:

niente traghetti e sentinelle tedesche sulle sponde. Nascosti in un canneto i tre aspettano la notte per superare l'ostacolo. "Sapevo che se non avessi passato Pescara quella volta non l'avrei passata più. Dissi ai miei compagni: 'Io passo a nuoto'". Aldo è sull'altra riva ed è ancora solo. Il fronte è ormai a 25 chilometri. "Ormai non potevo più passare davanti ad una masseria senza che i contadini mi chiamassero per darmi da mangiare e scaldare vicino al fuoco. E quando sapevano che venivo dall'altra parte mi erano intorno in cinquanta e volevano sapere tutto..... incontro spesso lunghe teorie di gente di ogni età cariche di fardelli... In una casa dove sono capitato erano ben 60 persone fra donne, vecchi e bambini....". La gente del posto si è scavata grotte nel tufo e famiglie intere vivono lì in attesa degli inglesi. Intorno, nelle campagne, solo distruzione e desolazione a rivelare la vicinanza del fronte. "Nessun colpo di cannone, nessun crepitio di mitra giungeva al mio orecchio. Gli inglesi erano fermi al di là del

Sangro e i tedeschi aspettavano fortificandosi".

La terra di nessuno – Sono passati quindici giorni dalla partenza da Milano e Aldo Aldi, ormai vicinissimo al fronte, vivrà la giornata più terribile. Ha camminato attraverso le colline e ha di fronte l'ultimo ostacolo. Un presidio tedesco a Rocca S. Giovanni. "Avevo di fronte la prima linea. Prima linea! Che sapore strano hanno queste parole. Sentivo come una voce dentro che continuava a sussurrare: 'Prima linea, prima linea'. A duecento metri in linea d'aria stava l'estremo reticolato, oltre quello la terra di nessuno....continuavo a guardare, a spiare avidamente quelle buche, quei camminamenti, gli oscuri ingressi dei rifugi, i sacchi di sabbia, e qualche soldato che ogni tanto sbucava da sotto terra per poi scomparire in un altro buco. Silenzio, molto silenzio. Quella dunque era la prima linea". Aldo supera i cavalli di Frisia attraversando un torrente incassato nella collina, ma vuole aspettare la notte per andare verso le linee degli alleati.

Il dopoguerra di un 'ragazzo' creativo e di talento



In uno dei foglietti che circolavano in gran numero nel dopoguerra troviamo, con la fotografia del cantante Enzo Mauri, una canzone probabilmente scaturita dalla fantasia del nostro ragazzo. Il testo dice "Versi e Musica di Aldo Aldi". In basso: un fotoromanzo ambientato nelle miniere grossetane e con un chiaro stampo neorealista, con la regia di Aldo Aldi.



...i contadini si preparano a sloggiare sotto la minaccia di un tedesco

Si avvia verso una masseria e finisce in trappola. Sulla porta dell'edificio c'è un soldato tedesco, all'interno i contadini si preparano a sloggiare sotto la minaccia di un altro tedesco armato. Aldo finge di essere uno della famiglia e parte con gli altri che lo accolgono in silenzio. Sosta in un'altra masseria, un tedesco fuori a fare da sentinella, l'altro dentro la casa per far sloggiare donne, uomini, bambini. C'è un attimo di confusione, i due tedeschi non possono tenere sotto controllo tutta la situazione.

Una raffica di mitra – "Era il momento buono – scrive Aldo Aldi – con un balzo mi buttai a precipizio per la china della collina saltando fra gli alberi. Sentivo qualcuno che mi seguiva, ma non avevo il coraggio di voltarmi e continuavo a fuggire disperatamente verso il fondo della valle. Non ho mai sentito la morte più vicina. Poi udii urlare uno 'stop' seguito da una raffica di mitra, un altro grido rauco e voltandomi vidi un contadino che rotolava per il sentiero finché un albero lo arrestò". Aldo continua la corsa, sente le voci minacciose dei te-

deschi, è terrorizzato e ansante. "Mi sentii perso quando avvenne il miracolo". Una vecchia gli va incontro, lo trascina in una grotta, gli dice di stare tranquillo. Nella grotta Aldo sarà assistito dal marito della donna. "I tedeschi mi danno la caccia. Questa mattina il vecchio contadino che a mezzogiorno mi ha portato da mangiare mi ha detto che i tedeschi avevano perquisito la loro casa da cima a fondo, minacciandoli di morte se avessero mentito. Tempo per loro". "Notte pessima completamente insonne" scrive Aldo Aldi l'11 novembre - "durante tutta la giornata non si è fatto vivo nessuno. Ho passato tutta la giornata sdraiato e sen-

za mettere il naso fuori e nel pomeriggio....". Il diario si interrompe qui. Aldo Aldi riesce a raggiungere gli alleati e viene mandato a Taranto, presterà servizio nel reggimento San Marco Battaglione Caorle. Combatterà al seguito degli inglesi, sarà ferito. Il 29 aprile del '45 è a Milano. Finisce la sofferza, logorante attesa del padre e della sorella. Aldo Aldi sarà riconosciuto Grande invalido di guerra. Ammalato di tbc, sarà curato per tre anni nel sanatorio di Garbagnate. Poi la vita riprende: maturità classica, scuola di regia, regista di allora popolarissimi fotoromanzi. "Ha vissuto – dice la sorella Nella – una vita coerente con le proprie idee fino ad 85 anni".

Le nostre
storie

Gli scioperi del marzo 1944. La sfida degli operai di Sesto San Giovanni contro il generale nazista

di Giorgio Oldrini

“La più grande manifestazione di lotta e di protesta politica in un Paese occupato da truppe nemiche”. Così Radio Londra definì gli scioperi del marzo del 1944 nel Nord Italia.

Sesto San Giovanni e le sue fabbriche furono tra i protagonisti essenziali di quel colpo durissimo assestato al fascismo e al nazismo e lo sciopero iniziò nelle grandi fabbriche e in quelle minori l’1 marzo.

Non era la prima astensione di massa dal lavoro in quella che poi sarebbe stata definita “La Stalingrado d’Italia”. Già un anno prima, nel marzo 1943 quando ancora i fascisti erano baldanzosamente al potere, le grandi fabbriche si erano fermate. A cominciare dalla Falck, dove una donna, “la Bolognesi” aveva rotto gli indugi ed abbassato i coltelli dell’elettricità paralizzando lo stabilimento.

...Zimmermann scese dalla sua
camionetta e partì furibondo per Milano

Ma forse a Sesto San Giovanni quegli scioperi del marzo del ‘44 erano iniziati in realtà mesi prima, tra novembre e dicembre del 1943 quando con una serie di fermate i lavoratori dei grandi stabilimenti avevano avanzato richieste semplici, ma difficili da accettare per i nazifascisti. Miglioramento della mensa, spacci aziendali, ricambi per le biciclette, aumento delle retribuzioni, liberazione dei detenuti politici, pace. Tanti decenni dopo, Gianfranco Rossinovich, che era stato dirigente clandestino alla Ercole Marelli

durante la Resistenza, dopo avere pazientemente ascoltato un dirigente del Pci che in occasione di una conferenza operaia aveva parlato per due ore, sbottò: “Ma noi dicendo ‘pane, pace, lavoro e libertà’ abbiamo sconfitto il nazifascismo”.

La svolta a Sesto però avvenne il 17 dicembre 1943 quando il generale Zimmermann, plenipotenziario tedesco per le questioni del lavoro, esasperato da quei continui scioperi, si presentò davanti alla Falck Unione. Fece radunare qualche migliaio di operai nel grande piazzale, salì in piedi sulla jeep e



scandì con forza: “Chi sciopera è nemico della Germania. Chi è nemico della Germania viene fucilato. Chi vuole scioperare faccia un passo avanti”. Tutti fecero un passo avanti e Zimmermann scese dalla sua jeep e partì furibondo per Milano. Si era rotto lì il terrore che i nazifascisti avevano costruito e coltivato in quei mesi.

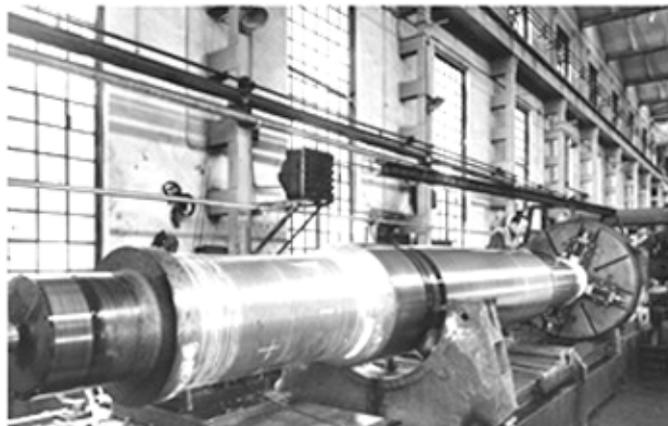
Il lavoro venne ripreso dopo l’assicurazione che almeno le richieste economiche sarebbero state accettate, ma quando qualche mese dopo la situazione era peggiorata ecco che riprese corpo la spinta per uno sciopero che fosse una spallata ai due regimi, quello di Hitler e quello di Mussolini. Agli inizi del 1944 nelle

maggiori aziende si erano andati costituendo i Comitati segreti di agitazione, all’inizio promossi dai comunisti, ma che poi, non senza polemiche e distinzioni, erano diventati unitari.

Contemporaneamente una rete di sostegno politico, economico, sociale si era costituita. Tra fabbriche e quartieri di Sesto si intrecciava uno scambio di giornali clandestini, di raccolta di fondi, di avvio in montagna degli elementi ormai troppo conosciuti. Da qualche mese i Gap, guidati da Giovanni Pesce, avevano in alcuni sestesi protagonisti importanti. Da Isa De Ponti, una giovane biondina che aveva fatto saltare in aria il posto di controllo nazista alla stazione Centrale di

ti nei lager: la metà senza ritorno soprattutto da Gusen dove sono morti 97 sestesi

Una foto del 1940 alla Falk di Sesto San Giovanni mostra un tornio "a barenare", cioè a scavare dall'interno grandi cilindri di acciaio. Era quindi una macchina in grado di fabbricare canne per grandi cannoni. Lo sciopero in fabbrica fermava la produzione che i tedeschi progettavano per i loro fronti.



Milano, a Validio Mantovani (Ninetto), operaio della Pirelli Sapsa, Vito Antonio La Fratta (Totò) della Falck, Carlo Camesasca (Barbisùn) della Ercole Marelli, Renato Sgobero (Lupo) della Breda. Furono loro gli autori dell'attentato in cui venne ucciso il federale di Milano Resega.

Quando arrivò la chiamata allo sciopero il primo marzo del 1944, la risposta delle fabbriche sestesi fu immediatamente ferma. In quell'epoca i dipendenti delle aziende erano circa 45 mila, molti di più degli abitanti di Sesto San Giovanni. La Breda arrivò ad avere 24 mila addetti, la Falck 12 mila,

la Ercole Marelli 7 mila, la Magneti Marelli 4 mila. La Pirelli, che geograficamente era a Milano, ma dipendeva dalle strutture politiche e sindacali di Sesto, 12 mila. In più vi erano aziende che solo la vicinanza con questi colossi poteva far ritenere medie o piccole.

Dalla Garelli all'Osva, dall'Elettromeccanica Lombarda al Laminatoio alla Transider, solo per citarne alcune.

Già il 2 marzo le fabbriche vennero occupate dai militi fascisti della divisione Tagliamento che, resisi conto che non avrebbero potuto far riprendere il lavoro, proclamarono la serrata.

nii sono continuati anche nei mesi successivi, al punto che quando il 10 agosto 1944 i Quindici vennero fucilati a Piazzale Loreto, tra di loro vi erano Giulio Casiraghi, storico dirigente del Pci della Ercole Marelli e l'ing. Umberto Fogagnolo, del PdA della stessa fabbrica, i giovani sestesi Renzo Del Riccio e Domenico Fiorani, oltre a Libero Temolo e a Eraldo Soncini della Pirelli. Il giorno successivo la Breda e la Pirelli scesero in sciopero per protesta contro l'assassinio, e i tedeschi arrestarono e deportarono dalle due aziende una cinquantina di lavoratori.

Ma la lotta continuò fino al 25 aprile. Lo sapeva bene il comandante del presidio delle Brigate nere di Monza. Scriveva in un rapporto del 21 febbraio 1945 "è una vera maledizione questo centro industriale totalmente sovversivo! Lì sta veramente il cancro della Lombardia. Questa città rossa dovrebbe essere completamente distrutta al di fuori delle industrie con il sistema germanico.

La popolazione maschile deportata in Germania, lasciando sul posto le sole donne, vecchi e bambini". I nazifascisti non sono riusciti in questo loro progetto, ma sono stati 600 i deportati nei lager e la metà non sono mai tornati.

Le vie e le piazze di Sesto San Giovanni portano i loro nomi. Ispirandosi poi ad una

Tanti operai sestesi furono deportati a Gusen, sottocampo di Mauthausen.

Quando il KZ Gusen II cadde nelle mani degli americani era contaminato da insetti nocivi perciò le costruzioni in pietra vennero subito disinfettate e le provvisorie baracche di legno di grosse superficie furono bruciate.



Valota, presidente dell'Aned sestese ha raccolto notizie su ognuno dei deportati

In quelle notti i nazisti diedero vita ad una vera e propria caccia all'uomo.

Arrivavano nelle case e arrestavano quelli che ritenevano fossero gli organizzatori dello sciopero, li portavano in luoghi di detenzione a Milano o a Monza, li torturavano e poi li avviavano nei carri ferroviari ai lager. Furono circa 300 i lavoratori che vennero deportati. Ben 120 della Breda, la "fabbrica rossa", una sessantina della Falck, più o meno altrettanti della Ercole Marelli, altri dipendenti di aziende minori. Tra gli altri vennero arrestati alla Breda

Libero Baldanza e Luciano Morganti, che erano stati più volte condannati durante il Ventennio per avere organizzato cellule comuniste, Daniele Martelosio e Angelo Barbieri. Alla Falck vennero deportati Michele Levirino, Cesare Lorenzi, Natale Canducci.

Dalla Pirelli scomparvero Tranquillo Lazzarini, Cesare Rigoldi, Mario Marchini. Molti di loro vennero deportati nei lager, soprattutto a Mauthausen e al suo principale sottocampo, quello di Gusen dove sono morti 97 sestesi.

Ma gli arresti e gli assassi-

poesia del cubano Roberto Fernandez Retamar che ha scritto "Se sono libero perché qualcuno è morto per me, voglio conoscere il nome e il cognome di chi è morto per me" l'Aned di Sesto e l'Amministrazione comunale hanno portato in tutti i lager dove sono morti sestesi lapidi con i loro nomi, cognomi, le date di nascita e quelle presunte di morte di ciascuno. Perché tutti sappiano.

E con un lavoro straordinario il Presidente dell'Aned Giuseppe Valota ha raccolto le notizie su ognuno dei 600 deportati, ha dato loro un nome e una storia in modo che nessuno possa dire che non siano esistiti e nessuno possa negarli.

Le nostre
storie

Per Mirella l'unico ricordo del campo di Ravensbrück, è il triangolo rosso cucito sui vestiti suoi e della madre

di Adriano Arati

È finita in un viaggio interminabile durissimo perché figlia e sorella di antifascisti, Mirella Stanzione.

Viveva a La Spezia con la sua famiglia, e aveva 16 anni quando, il 2 luglio 1944, le SS naziste si presentarono alla sua porta, i fucili spianati, arrestando la ragazza e la madre.

Il primo obiettivo era stanare i parenti partigiani, e dopo arrivò la deportazione. Mesi di prigione in Italia, il campo da calcio di Marassi a Genova, Bolzano e da lì sino alla Germania, vicino a Berlino, a Ravensbrück, il principale campo femminile nazista, costruito su un bel lago, usato anche come luogo di addestramento per le SS donne.

Sempre su treni stipati sino al limite della sopportazione, trattate come bestie: "Il viaggio da Bolzano

a Ravensbruck, sigillate nel carro bestiame insieme ad una sessantina di compagne, durato sei giorni e sei notti, mi ha fatto rimpiangere la prigione. Ignare di quello che sarebbe accaduto, ignare della destinazione, spaventate, confuse, parliamo poco, non sappiamo niente ma abbiamo paura. Nel nostro subconscio avvertiamo che i giorni a venire saranno difficili, la realtà però andrà ben oltre ogni più fervida immaginazione".

Notiamo una colonna di donne: sono le deportate che ci hanno precedute

Già dal primo impatto con il campo, dove Mirella passò lunghissimi mesi, lavorando in uno stabilimento della Siemens a fianco delle strutture detentive. "Al nostro arrivo vediamo mura, filo spinato e le torrette di controllo presidiate

da soldati armati. Il Lager si presenta grigio, tetto, silenzioso", racconta. "Sulla piazza del Lager notiamo una colonna di donne: sono le deportate che ci hanno precedute. Sono magre, sembrano affaticate, sono visibilmente sporche, e mol-



Mirella Stanzione nel 1944, a la Spezia al tempo della cattura. Qui sotto oggi, quando incontra gli studenti in mille occasioni.



Per due giorni consecutivi l'ex deportata Mirella Stanzione coinvolta con gli studenti

“La condizione femminile completamente violata e snaturata durante i lunghi mesi al campo”

Il Viaggio della Memoria 2014 ha portato a Berlino ed ai campi di prigionia di Sachsenhausen e Ravensbrück, non lontani dalla capitale, tedesca oltre mille studenti.

La fase preparatoria al viaggio, come sempre, ha offerto una serie di incontri con testimoni diretti degli anni analizzati. E così, nel febbraio scorso, è tornata a Reggio l'87enne Mirella Stanzione, deportata nel 1944 a

Ravensbrück assieme alla madre. “Quando al 27 gennaio, per il Giorno della Memoria, mi chiedono cosa provo io rispondo che non provo niente, per me è una data che non significa nulla. Quel giorno hanno liberato Auschwitz, ma io fino all'ottobre seguente sono stata una prigioniera” racconta Mirella.

Lo ha detto di fronte anche ai mille studenti che in due giorni consecutivi l'hanno ascoltata a Reggio Emilia, sentendo dalla sua viva voce i terrificanti dettagli della deportazione, resi ancora più umilianti dalla condizione femminile, completamente violata e snaturata durante i mesi al campo. Una deportazione da cui, dice con affetto, “sono sopravvissuta solo grazie alla presenza di mia mamma, che mi ha sempre dato coraggio e mi è sempre stata vicina”.



Va in scena la memoria, e mille ragazzi ascoltano

L'ex deportata nel teatro di Reggio Emilia gremito di studenti. Le è accanto Matthias Durchfeld, tra gli accompagnatori del viaggio.

te sono rapate. Hanno poco l'aspetto di donne, indossano una divisa a righe e ai piedi hanno gli zoccoli, tutte però hanno ben visibile sul vestito un numero e un triangolo di colore diverso che le contraddistinguono, le qualifica”. Un triangolo che anche Mirella dovette indossare, e che tutt'ora conserva: “Il mio

triangolo come politico è rosso e il mio numero è il 77.415”.

Un simbolo di mesi di orrore: “per la logica nazista il primo compito delle ausiliarie tedesche consiste nel rieducare la deportata. E per questo motivo la disciplina deve essere dura e duro deve essere il lavoro.

“Poco importa se non vivranno a lungo, qualcosa faranno per la nostra guerra”

Non è ammessa nessuna trasgressione, tantomeno qualsiasi forma di ribellione. Le botte, il frustino, il bastone, la cella di punizione servono a rendere chiaro questo concetto”.

Tutto in una logica utilitaristica spietata: “Questa forma di “rieducazione”, non è fine a se stessa, l'industria tedesca ha bisogno di manodopera e i deportati, anche se stremati

Per Mirella l'unico ricordo del campo di Ravensbrück, è il **triangolo rosso** cucito sui vestiti suoi e della madre

dalla fame, dal freddo, dal lavoro servono allo scopo. Poco importa se non vivranno a lungo, qualcosa potranno fare lo stesso per aiutare la macchina bella- ca”.

A peggiorare le cose, la nazionalità: “essere italiana costituiva di per sé un aggravio, eravamo mal viste sia dalle tedesche che dalle francesi, le russe, le polacche. Non veniva preso in considerazione il fatto

che se eravamo state deportate era per i loro stessi motivi, per loro eravamo lo stesso fasciste. Solo dopo lunghi mesi questo atteggiamento mutò”. In tutto questo, un unico conforto, la madre: “ho vissuto tutto il periodo con le sofferenze e le paure che tutti i deportati hanno provato e sono sicura che se ho potuto sopravvivere è stato proprio perché avevo accanto mia madre.

In tutto questo, un unico conforto e sofferenza: avere accanto la madre

La sua forza ha fatto sì che non abbandonassi mai il desiderio e la speranza di tornare a casa insieme a lei”, spiega Mirella, fra ricordi atroci: “mia madre è stata sì un aiuto psicologico, ma nello stesso tempo motivo di grande soffe-

renza. Non riuscivo a sopportare quando anche per motivi più banali dovevamo stare nude in fila davanti ai soldati e vederla vergognosa della sua nudità, cercare di coprirsi con le mani facendosi piccola piccola”.

Il viaggio della memoria: erano più di mille ragazzi a visitare Ravensbrück e Sachsenhausen

Mirella, ha parlato con trasporto dal palco. La fatica, l'età, non la fermano. Accompagnata dalla figlia Ambra, gira praticamente tutta l'Italia. La prima lezione per i giovani che incontra è quella di informarsi, di sapere: “non chiedo a nessuno di credermi sulla parola, alcune delle cose che racconto sono talmente “oltre” che diventano difficili anche solo da immaginare. Chiedo solo che si informino, che leggano libri, testi, e che si facciano la loro opinione”.

Infatti dopo il ritorno dai tre viaggi a Berlino con l'Istoreco si passa alla fase successiva, quella dell'elaborazione. Chi è interessato a parlare ancora di quello che ha visto durante il Viaggio della Memoria trova così un'altra possibilità per non rimanere solo con i propri pensieri e per esprimere le sue riflessioni in modo creativo.

Nel mese successivo sono stati organizzati tre laboratori per elaborare, con l'aiuto di un tutor/esperto esterno, i contenuti incontrati a Berlino.

- 1) Laboratorio Pietre d'inciampo - con Gemma Bigi
- 2) Laboratorio Radio Rumore - con Francesco Benati e Adriano "Hagi" Arati
- 3) Laboratorio Disegno - con Simone Ferrarini



Per ricordare ai ragazzi cosa fosse la realtà ecco una foto storica tra le tante che si vedono al campo. Un gruppo di sopravvissute assistite dalla Croce Rossa aspetta di passare la frontiera danese.



Mirella è spesso protagonista di eventi ufficiali e di recente ha incontrato più volte la presidente della Camera Laura Boldrini. È andata anche diverse volte a Ravensbrück: volevo tornare e raccontare tutto. Oggi continuo a farlo, perché devo farlo”. Eccola all'incontro con la presidente Boldrini, in Germania con la delegazione italiana del comitato Ravensbrück. In primo piano nella foto a destra accanto al nostro stendardo c'è la ex vicepresidente dell'Aned, Giovanna Massariello, scomparsa il 26 ottobre scorso.



I ragazzi in visita arrivano a Ravensbrück dopo aver ascoltato la Stanzone in Italia. Poi, vista Berlino, arrivati al campo raccolgono idee e sensazioni. La sera, in albergo, preparano i resoconti che con i mezzi elettronici vengono spediti ai giornali della loro provincia.



Jessica Ferretti, studentessa del Filippo Re, in ricordo delle tante donne italiane passate per Ravensbrück posa al campo un fiore bianco.



Nella primavera del 1945, con l'Armata Rossa ormai in Germania, giunse un'altra tappa, non meno dolorosa, il trasferimento forzato verso l'Ovest, a piedi, senza cibo, la *'marcia della morte'*. *"Io avevo sulla schiena sedici accessi, sedici lo dico perché me li contarono, erano purulenti ed era dovuto al fatto che non avevo più le mestruazioni, l'organismo cominciava a reagire. Io li avevo tutti sulla schiena, c'era chi li aveva sulle gambe, sulle braccia, sul viso"*. E così dovette cam-

minare, sino alla fuga, vicino ad Amburgo, durante un bombardamento, quando Mirella, la madre ed altre compagne si finsero morte, e vennero abbandonate a terra. L'avvio di una nuova avventura, fra incontri con italiani e ospitalità elemosinata, da donne del posto. Infine, l'incontro con i soldati russi: *"io dormivo in un fienile, ad un certo punto aprii gli occhi e vidi davanti un soldato russo, lì capii che era finita la guerra, perché non lo sapevo che era finita.*

Capii che era finita. Mi disse "Ciao!" e mi offrì della vodka, poi se ne andò.

Mi disse "Ciao!" e mi offrì della vodka, poi se ne andò. Poi vidi un manifesto per la strada dove si diceva che l'8 maggio era stato firmato il trattato di pace".

La pace, ma non il ritorno a casa: *"c'era una grossa confusione, una massa di persone che stava girando per la Germania, uno di qua, uno di là, perché c'era chi andava in Russia chi andava in Polonia, chi in Francia.*

Poi ci hanno bloccato e ci hanno messo in un campo di raccolta insieme ai militari italiani, in attesa del rientro che per me è avvenuto il 25 ottobre".

E solo a quel punto, quattro mesi dopo la Liberazione, *"da mia zia ho saputo che i miei erano vivi. Ho avuto la fortuna non solo di ritrovare i miei vivi, ma la casa non bombardata, perché c'era anche questo da aspettarsi"*.